

SCANNO 1947

Gli sguardi esigevano che l'ospite si conformasse alla tradizione

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Scanno, 1917

Leñadores de Scanno

Mentre a Scanno l'associazione *We love Scanno*, tramite un concorso fotografico ("Sulle orme dei fotografi") tenta di dare valore a Scanno e ai suoi dintorni, riceviamo la seguente notizia, datata 17 agosto 2020, da parte di María García-Rivero Gener, Jefe de Área de Patrimonio Histórico, Dirección General del Servicio Exterior, Subdirección General de Oficialía Mayor, Ministerio de Asuntos Exteriores, Unión Europea y Cooperación:

"Estimado Sr. Di Gennaro:

Le envío la ficha documental de la pintura que solicita, perteneciente a la colección de pintura del Área de Patrimonio Histórico de este Ministerio.

De momento no tenemos una imagen de esta pintura con mayor calidad para enviar, pero próximamente vamos a iniciar una campaña de realización de fotografías de bienes culturales en alta resolución y este cuadro estaría incluido. Si fuera necesario, más adelante, en cuanto este realizada se lo enviamos.

Si necesita alguna otra información adicional, estoy a su disposición.

Atentamente".

Si tratta del dipinto "Leñadores de Scanno" di Rafael Argelés Escriche (1894-1979). Il quale – come abbiamo scritto nel *Gazzettino della Valle del Sagittario*, Primavera Estate 2020 – soggiornò a Scanno nel 1917 insieme a Eduardo Chicharro Agüera (1873-1952), all'epoca direttore dell'Accademia di Belle Arti di Spagna a Roma. Il dipinto si trova presso la sede del Ministero degli Esteri spagnolo a Madrid.

CERNIERE

Prima di tuffarmi completamente nel 1947, traggio dal mensile di politica, lettere, arte e scienze *MERCURIO*, n. 27-28, novembre-dicembre 1946, diretto da Alba De Céspedes, dal titolo “*Processo al 1946*”, le risposte di alcuni scrittori, relative alle domande poste da *MERCURIO* stesso, circa l’anno 1946.

Il 1946 di Aldo Palazzeschi

«Se si dovesse giudicare alla superficie bisognerebbe definirlo un anno di chiacchiere. Non nuove né amabili chiacchiere, ma discretamente antipatiche. La politica è l’epicentro delle chiacchiere, e la letteratura le tiene dietro con onore.

Non è difficile capire che quando si chiacchiera molto si fa poco in generale, chi fa non ha tempo da perdere, e gli artisti e gli scrittori la polemica la fanno con le opere. Ma quello che addolora è di vedere come anche coloro che qualche cosa han fatto, fanno o possono fare, si sono dati alle chiacchiere. La vena si sarebbe esaurita? O è una difesa personale divenuta, o ritenuta indispensabile? O si tratta di un’epidemia alla quale non è possibile sfuggire?

Che cosa han fatto gli altri? Non lo so. Non ci ho capito nulla. Non mi è stato possibile seguire per azzardare un giudizio. Vedremo con più calma.

Che cosa ho fatto io? Al solito, ho sporcato un po’ di carta che attende aure più serene, o meno partigiane, per vedere la luce. Altrimenti si avventurerà per la selva oscura delle chiacchiere».

Il 1946 di Alba De Céspedes

«Venuto il momento di rispondere anch’io alle domande poste da Mercurio agli scrittori italiani, mi sorprendo a considerare quanto esse siano indiscrete e come sia difficile rispondere con franchezza. Tuttavia accetto volentieri quest’occasione che mi costringe a tirare qual bilancio intimo dal quale spesso si rifugge per un timore che non si vuol confessare neppure a noi stessi. Poiché, a guardarlo dalla fine del dicembre, ogni anno trascorso appare a tutti, fatalmente, un anno perduto, o speso male. Si anche qualcosa si è fatto, è pur sempre meno di quanto si sperava di fare. A chi lavora di presentano subito, ostili e accusatrici, tutte le ore perdute, vuote, inutili. E un rimorso acuto ci stringe, un freddo brivido, una improvvisa fretta che ci suggerisce: non c’è più molto tempo, non c’è più molto tempo. Eppure è spesso da queste ore inutili, rubate al nostro lavoro, che si trae la storia di ogni anno e il sugo della nostra vita. Ore in cui, senza volerlo, noi ci esprimiamo meglio e più esplicitamente di quanto non ci si esprima, volutamente, a tavolino. Sì che, giunti alla fine di dicembre, io debbo forse riconoscere che l’avvenimento più importante dell’anno è stato per me una certa mattinata trascorsa, in due, al Palatino, se ancora me ne rimate tutta la luce negli occhi.

Né posso passare sotto silenzio il giorno che chiuse una lunga e difficile avventura, e cioè il giorno delle elezioni. Era quella un’avventura incominciata molti anni fa, prima dell’armistizio, del 25 luglio 1943, il giorno – avevo poco più di vent’anni – in cui vennero a prendermi per condurmi in prigione. Ero accusata di aver detto liberamente quel che pensavo. Da allora fu come se un’altra persona abitasse in me, segreta, muta, nascosta, alla quale non era neppure permesso di respirare. È stata sì, un’avventura umiliante e penosa. Ma con quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben riavviati sulla fronte...».

Il 1946 di Sibilla Alerano

«...In quanto ad avvenimenti extra-letterari, voglio dire non letterari, considero il più importante quello di avere la mia adesione al Partito Comunista. L’ho data seguendo un comando della mia coscienza, con la certezza assoluta quindi di aver fatto ciò che dovevo. Tutta la mia opera del resto preludeva a questo atto di fede profonda in un avvenire del mondo più giusto ed umano. Non so se mi avvanzerà

ancora tempo e forza per dare espressione d'arte allo stato d'animo che me ne è derivato, di meravigliosa serenità pur fra le sempre screscenti asprezze durezze della vita quotidiana».

Il 1946 di Anna Banti

«È sempre raccapricciante parlare di sé: e figuriamoci quando sia per dar prova di atti che possono sembrare ostinato attaccamento ai propri mezzi, a un mondo segretamente immaginato. Pure a questo devo ridurmi se, rispondendo al cortese invito di “Mercurio”, voglio sinceramente render conto del mio lavoro in quest'anno e in quello che lo precedette...

Quanto al 1946 e a quel che di “importante” per me, ci ho visto e ho sentito, dove mai ravvisarlo se non in quel due giugno che, nella cabina di votazione, avevo il cuore in gola e avevo paura di sbagliarmi fra il segno della repubblica e quello della monarchia? Forse solo le donne possono capirmi: e gli analfabeti. Era un giorno bellissimo, si votava in vista di un giardino dove i bambini giocavano fra io grandi che, calmi e sorridenti, aspettavano, senza impazienza, di entrare. Una riunione civilissima; e gli elettori eran tutti di campagna, mezzadri e manovali. Quando i presentimenti. Neri mi opprimono, penso a quel giorno e spero».

Il 1946 di G. B. Angioletti

«Il 1946 è stato per me un anno di lavoro quasi esclusivamente giornalistico. La fatica maggiore è stata e continua ad essere la direzione della “Fiera Letteraria”, che ha assorbito. Gran parte del mio tempo, con alterna e contraddittoria soddisfazione mia e del pubblico. Avevo giurato di non dirigere mai più un giornale letterario, dopo le passate esperienze; ma si vede che è un destino...

Spero che il 1947 mi consentirà di consegnare a Mondadori due nuovi libri (uno di saggi e un altro di prosa) che gli ho promesso da tre anni E forse scriverò qualcosa per il teatro».

1947

Premessa

Relativamente all'anno 1947, propongo intanto il racconto *Il cielo è vicino alle montagne*, di Raul Maria De Angelis, trentanovenne al momento della pubblicazione sul settimanale di lettere, arti e scienze *FIERA LETTERARIA*, 3 aprile 1947; primo nome all'anagrafe di Raul Maria De Angelis: Giovanni; “venuto in quel luogo per vedere le donne di Scanno”.

Foto n. 2



(Dall' Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio)

Il cielo è vicino alle montagne

«Disceso dalla corriera, Giovanni vide alcune donne di Scanno che camminavano in fila, alle basi della montagna, su un sentiero appena tracciato; e si meravigliò di quelle donne bellissime, dai volti orientali, le quali reggevano sul capo ognuna un grosso carico di legna o fascine e del loro incesso solenne e danzante come in un fregio da bassorilievo.

Foto n. 3



Scanno, 1932

Ugo Lucerni: Donne d'Abruzzo
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Accovacciati sulle pietre, i vecchioni del luogo spiavano la meraviglia del forestiero, simili a uccellacci; sulle loro labbra aleggiava un furtivo sorriso; ma forse era il sole calante che, col gioco dei riflessi, adombrava di significati quei volti incartapecoriti da mummie. Accanto all'albergo, era acceso un fuoco sulla strada: erbe bollivano in un caldaio, e il vapore affumicava l'intonaco già nero della casa; così Giovanni apprese, senza domandare, il segreto di quel nero di fuliggine che aggravava di un antichissimo colore da fucina i muri di quelle architetture: e tutto il paese, da lontano, appariva immerso nel catrame, o costruito di lavagna, meno la Chiesa e qualche villa periferica sulla strada maestra.

Non ci volle molto, a combinare per il vitto e l'alloggio col padrone di quell'albergo di fortuna. In casa c'erano lui e la moglie insieme a due figlie che non vestivano all'uso del paese per essere state a lungo in città, tuttavia del pari belle, col viso di porcellana e i lunghi capelli a cercine unti di olio di oliva. Giovanni, consumata la cena (pane di casa e prosciutto affumicato) e dato uno sguardo al letto che odorava di spigo, discese nuovamente in piazza. Dei vecchi più nessuna traccia: le porte delle case erano socchiuse, e le donne lavoravano al tombolo, sfruttando gli ultimi guizzi di luce, nonostante l'aria di aprile fosse ancora gelida di neve disciolta. Altre rimestavano le erbe nei loro caldai: e quei fuochi, quelle fumate facevano pensare agli accampamenti e alle tribù.

Tutte si mostravano curiose del forestiero, ma si capiva che erano abituate a vedere gente; nemmeno le ragazze ostentavano ritrosia; anzi, con quei loro costumi, le gonne a fisarmoniche, i

giubbetti a corazza e le gale, si mettevano in bella mostra con la scusa delle erbe e del tombolo, inseguendo con occhiate addirittura avide gli sguardi incerti dell'ospite.

Giovanni quella notte non dormì a lungo, e quel poco che dormì, dopo ore di insonnia, fece sogni di maghe e di magia – in cui le maghe avevano il volto innocente e scaltro di quelle ninfe paesane e i filtri erano infusi di erbe dagli inverosimili poteri: si trovò spesso mutato in uccello, e ne approfittò per volare sul letto delle maghe più compiacenti.

Nella camera c'era uno specchio dalla cornice dorata e un comò di noce così ben lavorato e lucido che l'interno appariva ricco e confortevole; anche la brocca, pesante, per l'acqua, era di quell'argilla smaltata, come la bacinella, di un colore sulfureo che richiamava la luce: certo fu la bacinella a splendere al primo raggio di sole, e la camera ne sfolgorò in un chiaro e discreto pulviscolo. L'acqua era gelata. Giovanni aprì la finestra e vide le montagne col cielo sopra: il cielo era vicino alle montagne, le incoronava di nubi, ora che le stelle erano sparite; e il giovane contemplò a lungo i versanti folti di castagni e di certi alberi dalle foglie violacee che incupivano verso la cima per effetto del sole non ancora alto.

Certo era venuto in quel luogo per vedere le donne di Scanno; ma di donne è pieno il mondo; Giovanni si confessò di ignorare il perché di quel viaggio e la vicinanza del cielo lo intimorì quasi avesse violato un segreto naturale. Forse era ancora effetto del sonno, ma il sospetto di essere capitato in mezzo a un incantesimo lo indusse a distogliere gli occhi dal cielo illuminato che i nubi tentavano invano di oscurare con il loro scorrere abietto di mostri.

Bevvero il caffè nella cucina (che era al primo piano, al contrario delle camere per la notte poste in alto) e Giovanni fece conoscenza di un sergente siciliano, istruttore premilitare: il sergente si chiamava Carlo e veniva da Sulmona, o da Aquila, una volta la settimana per le istruzioni ai ragazzotti del posto, dormiva due notti a Scanno e la mattina del terzo giorno ripartiva con la corriera. Fu lui a scoprirgli l'arcano di quel luogo con una frase maliziosa: e Giovanni si accorse che in paese non c'erano uomini fatti; ad eccezione di qualche adolescente e di qualche vecchione, gli uomini validi essendo partiti per la guerra o dietro le greggi, per il pascolo di primavera, verso l'Agro romano o il Tavoliere delle Puglie – di modo che le donne smaniavano, o, quanto meno, libere e senza difesa, stavano in continuo allarme, preparate tuttavia a rispondere ad ogni provocazione. Carlo, infatti, amareggiava con una giovinetta, figlia di un pastore, che abitava di fronte all'albergo, e quella sera stessa avrebbero ballato insieme in occasione di uno spozalizio. Anche Giovanni sarebbe stato invitato a quel ballo, secondo l'uso del paese che obbligava gl'indigeni (nativi del Mar Rosso) ad ogni gentilezza verso i forestieri, e gli sarebbe stato facile scegliersi una *fidanzata* per i pochi giorni di quella inattesa vacanza.

Giovanni s'inebriò al pensiero di quel ballo, ma soprattutto lo esilarava la certezza che le donne non avrebbero corrisposto quel sentimento particolare di adorazione, come il suo animo fedele escludeva ogni possibile idillio. L'immagine della sposa gli apparve mesta e soave e il giovane sorrise a quell'immagine, sorridendo a se stesso. Non si sa perché, Giovanni, conciliato al suo proprio dovere di sposo l'ineffabile sentimento che l'attesa di quell'innocente piacere gli comunicava, invece di essere in pace e discorrere con gli ospiti, si trovò esiliato in una zona di solitudine dolente; e allora si promise di non ballare, sia pure partecipando alla festa; e poi si avvide che la solitudine aumentava, e, nello stesso tempo, un'insaziabile felicità lo teneva sospeso in aria, quasi fosse davvero in cima alla montagna e quindi vicino al cielo.

Quasi per toccare terra, con la piana dei piedi e con la fantasia, uscì per le strade del paese, spiando in ogni uscio socchiuso: non c'erano uomini, solo donne, per giunta vecchie, essendo le giovani già al lavoro per i versanti delle montagne: le vecchie badavano al bollire delle erbe, l'aria intrisa di quell'odore medicinale pizzicava la gola, il vapore fumigava e l'intero paese era avvolto in quell'ingenua magia.

Infine, l'unico posto sgombro di vecchie era il terrazzo accanto alla Chiesa dal quale si scorgeva la vallata sottostante e il panorama degli altri monti dirimpetto: Giovanni si accoccolò al sole sulla pietra: la mattina era fredda ma il sole batteva ormai quasi direttamente sulla piazza e la Chiesa.

(Dunque, quella gente veniva dal Mar Rosso, e infatti i loro costumi ricordavano l'Oriente, specie il turbante e la gonna a piegoline fitte e il gusto delle gale e dei galloni d'oro. La madre di lui, Giovanni, non era albanese? Che c'entrava in quella vicenda? Anche le donne albanesi, quelle di pelo biondo, avevano l'incarnato di madreperla... E poi? Poi... Un paese popolato di vecchi e donne giovani era occasione e pretesto di vero incantesimo per la immaginazione di un viaggiatore già predisposto ad ogni turbamento e ad ogni resa).

Uno di quei monti si chiamava monte Velino e, intorno a quel nome, Giovanni spese molto del suo tempo in una intricata fantasticheria: il monte era coperto di neve in cima, e tracce di neve, a distratte pennellate, macchiavano quei pietrosi versanti come una saliva lubrica di mostro.

Ecco, era questo: gli aspetti della natura, così selvatica e aspra, subivano continue metamorfosi, e le forze oscure del cielo e della terra si incupivano di orribili contaminazioni. Tuttavia, regnava una pace così alta e sicura che la stessa solennità del suono delle campane si scioglieva in quell'aria nitida come in un alambicco naturale: un'arida combustione consumava realtà e sentimenti senza incenerirli – o almeno senza lasciarne scorgere la cenere.

Per fortuna, dalla strada principale del paese spuntò il corteo nuziale: due o tre vecchi, qualche adolescente, e lo sposo; il grosso era costituito dallo stuolo delle donne addobbate in quei loro preziosi costumi. I pochi uomini e lo sposo reggevano l'ombrello nero sotto il braccio, per riparare i ricchi vestiti delle donne e della sposa da qualche improvviso scroscio di pioggia; infatti, ogni tanto la pioggia batteva sulla pietra e sugli ombrelli aperti con infallibile sincronismo – sin che il corteo penetrò in Chiesa; e Giovanni se ne disinteressò, ammaliato dal fondo valle scorso da intricati e irosi torrentelli: nell'aria intravedeva le immagini di quelle bellissime donne che tutte lo avevano a lungo guardato e si commoveva al ricordo di quegli ardenti sguardi come di altrettante prove d'amore. Certo, se fosse stato ancora scapolo, avrebbe fatto la sua scelta a Scanno. Chissà se l'albergatore aveva detto in giro che lui, Giovanni, era sposato: forse no, altrimenti come spiegarsi quegli sguardi carichi di allarme e di provocazione, sguardi umidi e senza ira?

Gli giungeva l'eco della cerimonia religiosa, ma gli giungeva ancora più distinta l'eco dell'acqua di un canale che precipitava a valle dall'alto dei monti. Nella piazza non c'era nessuno; soltanto la pioggia a intermittenze spruzzava leggera tra i raggi di sole che incominciavano a pungere la nuca.

Giovanni ritornò all'albergo e spiò dietro i vetri del balcone il passaggio del corteo nuziale: occhi si alzarono sino a lui; ne scelse due, neri, fumosi e splendenti, decise di ritrovarli al ballo e di farli accendere di amore, come se da lui dipendesse ispirare un sentimento da cui egli stesso si difendeva non solo per un patto di fedeltà, quanto per la certezza che quelle donne fossero di un'altra natura, abituate alla vista del cielo, e quindi di animo celestiale, nonostante il loro ardire che forse era buona salute, il fuoco del loro sguardo che era luce interiore.

Giovanni era sicuro di non rischiare niente, e tuttavia lo sgomentava il dubbio di una felicità così a portata di mano – felicità che egli paragonava a una di quelle nuvolette tra montagna e cielo, a volte così trasparenti, a volte così nere e fonde; dubitava di un inganno a cui si riteneva impreparato; si rimproverava persino del sospetto, per avvedersi che quel sospetto era appunto il lievito di un pane che avrebbe voluto ingoiare come un'ostia.

Venne la madre dello sposo, subito dopo pranzo, a invitare Giovanni per il ballo; poi un vecchio professore dal volto liscio quasi di cera, con una barba bianca molto ben curata, si presentò da solo, entrando senza inciampare: soltanto a un gesto dell'albergatore Mancinelli, che si mise le due dita di una mano contro gli occhi, Giovanni si accorse che il vecchio era cieco. Il professore parlò di Scanno e degli usi e costumi degli abitanti; ma non erano nativi del luogo; narrò l'esodo leggendario dalle rive del Mar Rosso, senza poter spiegare come gli antichi avessero scelto quel posto fra le montagne, forse per potersi meglio difendere, o per timore di essere contaminati dalle ferocissime tribù indigene. Certo che le donne vestivano ancora all'uso antico, sebbene le più giovani si mostrassero insofferenti delle amplissime gonne e del "corsaletto", e che raramente emigravano per commerci e per nozze. Gli uomini erano tutti pastori e sapevano dormire con la lanterna accesa sotto il mantello, accoccolati sullo sgabello di ferula; e le donne tessevano stoffe con la lana delle pecore e quelle stoffe tingevano col succo delle erbe bollite.

Foto n. 4



Donne di Scanno
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Il vecchio rideva discretamente, rallegrato dal vino che gli avevano offerto; era pulito, civile, le sue mani curate accarezzavano l'aria con una mossa lenta e voluttuosa, parlò di musica, di libri, e di un lungo viaggio in Palestina fatto ai tempi della prima gioventù. Improvvisamente consigliò a Giovanni di visitare l'orefice del paese, e di ordinarli una rosa d'argento a foggia di spilla, in ricordo della sua visita a Scanno, e com'era venuto se ne andò, promettendo di tornare il giorno seguente con un vecchio libro in cui erano celebrati i fatti della tribù.

Giovanni, senza perder tempo, scovata la botteguccia dell'orefice – uno spilungone troppo stretto di torace e dalle mani da musicista – commissionò a Gisberto il fiore di argento, dopo averne ammirato alcuni modelli che il giovane mandò a prendere dalle donne del vicinato. Fotografati, ammirò anche alcuni anelli e bracciali, orecchini e fermagli; si rese conto che l'artigiano ignorava il valore di quello che sbalzava per l'abitudine del mestiere e per non essere mai disceso in pianura appunto perché delicato di petto. Gisberto non era sposato, ma non sarebbe intervenuto al ballo, nonostante la sposa fosse una sua cugina in secondo grado.

Alla "banca popolare" il cassiere non gli volle pagare un assegno girato, e fu l'unico inconveniente spiacevole della giornata; per fortuna intervenne Mancinelli l'albergatore, e Giovanni ebbe un po' di danaro liquido per versare l'anticipo all'orefice.

Intanto in quell'andirivieni, la giornata era giunta quasi al termine e la pioggia, a spruzzi, ottenebrò il cielo: anche in quel paese disperso sui monti c'era l'oscuramento; anzi, a rigor di legge, non si sarebbe nemmeno potuto ballare, ma i carabinieri erano giovani e l'appuntato amicissimo del sergente siciliano: intervennero alla festa col pretesto di mantenere l'ordine e, appena giunti, si sbarazzarono delle armi per poter liberamente ballare.

Per giungere alla casa degli sposi, Giovanni e Carlo dovettero attraversare mezzo paese, e dietro ogni vetro c'era un occhio malizioso a spiare su ogni soglia; non un vecchio o una vecchia che dimenticasse di ammiccare quasi per un sortilegio; sebbene di animo non incline alla superstizione, Giovanni avrebbe voluto almeno interrogare uno di quei vecchi, ma Carlo, informato sui sospetti dell'amico, lo rassicurò: i vecchi non solo erano felici che gli ospiti andassero a quel ballo, quanto si auguravano che vi scegliessero una sposa; di questo ormai vivevano, di idillii e nozze, specie ora che il paese era deserto di uomini in età da perdersi dietro le donne. Arrivarono; ma per essere in quel punto le case quasi addossate a un versante di montagna, i due dovettero arrampicarsi per scale e scalette prima di trovarsi in una vasta stanza affollata di gente: in mezzo gli sposi salutavano

gli invitati e in un angolo un'orchestrina di musicanti paesani (il sagrestano, il barbiere e il segretario comunale), sorretta da un piffero indiatolato, tentava motivi di valzer e mazurka.

Giovanni notò che dal lato della stanza che dava sulle scale (annerite, consunte, facevano venir le vertigini al solo guardarle dall'alto) ballando si correva il rischio di precipitare; ma, come se niente fosse i ragazzi si schierarono in doppia fila da quel lato, a quel lato, a proteggere le coppie, a godersi lo spettacolo più da vicino.

E un altro particolare colpì il giovane: le ragazze, anche quelle sposate, stavano in gruppo o lungo le pareti si tenevano per mano a due o a tre, e abbassando gli sguardi, pudiche, ora che si trovavano alla mercè dei pochi uomini e senza lo scampo delle montagne o delle loro case tenebrose.

Il ballo cominciò quasi all'improvviso, e Giovanni sedutosi accanto all'orchestrina, poté finalmente ammirare quelle ninfe da presso (senza essere costretto a stornare lo sguardo) e cercare in mezzo a quegli occhi splendenti le due pupille nere che qualche ora prima lo avevano attratto con quel rilucere fulgiginoso ed ambiguo.

C'era molta gente a rendere onore agli sposi, buona parte della gioventù del paese; e, come accade in casi simili, gli adolescenti approfittavano dell'assenza dei fratelli maggiori e dei padri, per fare i galletti con grande spasso delle madri e sorelle e un certo sdegno (forse misto a un curioso compiacimento) delle donne prese di mira. Le quali donne, assediate da quegli occhi e tentate da quelle mani che le invitavano alla danza, si sentivano avvolte in un intrigo insospettato e quindi più allettante e pericoloso. Meno male che c'era quel forestiero Giovanni, a proteggerle con lo sguardo malinconico: le donne furono sicure di quello sguardo patetico e dolente che cercava senza trovare e infatti Giovanni non riusciva a districarsi in mezzo a tanti lampi e sorrisi, e ora era persuaso che fosse quella brunetta la donna del corteo che aveva alzato gli occhi sino ai vetri del balcone dell'albergo, ora invece il sangue gli dava un tuffo al cuore, corso da un brivido, allo sguardo di una bionda giunonica dal sorriso soave e tuttavia conturbante. A ognuna rispondeva, in continuo allarme, e non sapeva come giustificarsi, rifiutandosi al ballo per uno scrupolo che si sarebbe solo più tardi, col tempo, trasformato in rimorso. Anzi, ci fu un'amica della fidanzata di Carlo che lo venne addirittura ad invitare, tutta rossa in viso per l'ardire, e Giovanni fu sul punto di lasciarsi andare, poi la timidezza lo vinse di non saper muovere passo, dopo tanto indugiare e una risposta e ingiustificata vergogna; mentre d'altro canto era spinto a partecipare alla festa da un bisogno di stringere a sé almeno una di quelle donne per essere certo della loro esistenza, poiché Giovanni dubitava che tante e così belle ragazze fossero vere, di carne ed ossa con quei vestiti preziosi, quei piedini, quelle mani che la fatica non era riuscita a sciupare. Gli arrivano echi di parole in un dialetto incomprensibile e musicale, di risa aperte o trattenute in gola, un gluglu di colombe, un turbare di tortore in amore; sorprende le bocche dolorose degli adolescenti, i loro occhi allucinati, le loro mani che tentavano lo schienale dei coraletti in una penombra che favoriva le parole sussurrate, gli approcci non più occasionali e le confidenze.

Il piffero entrava nel gioco serrato delle note con un pigolio di uccello che fungesse da richiamo alle passere; il vino che si beveva era come dolcificato da un miele odoroso o da un sottile veleno. Giovanni chiuse gli occhi: avrebbe voluto dormire e svegliarsi nella sua camera di albergo, quasi tutto fosse stato un sogno o un inganno dei sensi.

Invece la musica durava, si sentiva il rumore ovattato dei passi sul lastrico del pavimento, il brusio della festa, il ridere dei fanciulli e delle vecchie che incitavano le coppie.

Tutto era vero, quella stanza sospesa in aria, addosso alla montagna (e il cielo era invisibile) con il fiato e il calore di quella gente felice, e le nozze, la cerimonia e il corteo, e ora la festa in onore degli sposi, con il vino dolcificato e il panettone rustico con l'uva passa e la noce moscata. Era calata la notte, a giudicare dal gioco delle ombre sulle pareti, e le ombre degli strumenti musicali occupavano ormai l'intero soffitto.

Giovanni non resse, si congedò frettolosamente dagli sposi, seguito dall'afflitto Carlo, attraversato di corsa il paese si ritirò in camera, dopo una rapida cena.

Sdraiato sul letto col cappotto addosso, attese che l'amico venisse a fumare, come gli aveva promesso, una sigaretta, prima di andare a letto; e intanto, a occhi sbarrati nel buio rievocò la

recentissima festa; lontano, era sicuro, di aver trovato la donna dagli occhi neri di fuliggine, e ne vagheggiava le delicate sembianze ormai deciso a trasformarla in immagine se non nel ricordo almeno nella esaltata fantasia. Quando spuntò la luna, e improvvisamente la camera fu inondata da quella luce spettrale; attraverso i vetri apparvero la montagna e il cielo sgombro di nuvole; sembrava che il cielo sfiorasse la montagna col suo molle e intatto arco, c'era un abbandono dell'aria purificata dalla luce lunare, e come intenerita da una grazia ch'era forse già pietà per la terra: Giovanni si sentì toccato dentro da quell'amore, e, attirato in alto il suo cuore ebbe ali, un fremito lo agitò, qualcuno chiamò il suo nome – Giovanni – con una modulazione straziante; fu piuttosto un grido di aiuto che gli lacerò il cuore dal petto.

La porta fu spinta con un calcio, Carlo entrò: "Ci mancava la luna" disse, "e durerà tutta la notte". Poi, non ricevendo risposta, aggiunse che sarebbe partito all'alba, senza poter salutare la fidanzata, la quale, con quella luce lunare, non avrebbe osato affacciarsi per dirgli addio.

Richiamato in vita da quella preoccupazione d'amore, Giovanni consolò il siciliano e lo persuase al riposo; tanto la moglie di Mancinelli lo avrebbe svegliato all'ora giusta, e tra una settimana sarebbe ritornato a Scanno; il distacco non era poi tanto lungo ed amaro.

Suggestionato da quella semplice constatazione, il siciliano si tranquillizzò come un bimbo e prese a parlare della fidanzata e degli accorgimenti altre volte usati per vederla all'ora della partenza. Quasi sempre Rosina riusciva a preparargli il caffè e a farglielo bere caldo, attraverso l'uscio socchiuso; poiché i loro colloqui si svolgevano sulla soglia, non tanto per il timore della madre della ragazza, quasi sempre immersa nel sonno e complice indulgente, quanto per gli occhi dietro i vetri delle finestre e i battenti delle porte sapientemente accostati. Rosina insomma non voleva rischiare più del conveniente, e persino i baci che i due si scambiavano erano dati a uscio semi chiuso, in fretta e senza passione. Di questo soprattutto Carlo si lamentava, dell'impossibilità di serrarsi al petto la ragazza e soffocarla di baci. Giovanni non tardò a convincersi che Rosina si avvaleva del naturale pudore e insieme della maligna curiosità dei paesani per mostrarsi più scaltra del necessario con l'ardente giovanotto il quale, avvezzo ad altre donne più generose e meno innocenti, non si capacitava di una difesa così ostinata che, per non sembrare legittima, gli era giocoforza scambiare per ipocrisia.

E forse Rosina avrebbe concesso di più, se il giovane non avesse vestito quei panni che ricordavano la guerra e quindi le improvvise partenze, senza ritorno: forestiero, e soldato per giunta, Carlo era riuscito ad ottenere quei rapidi convegni soltanto in virtù degli "occhi che parlavano da soli" e promettevano amore e fedeltà, un amore che si inumidiva di facili lacrime, una fedeltà giurata con un serrar di palpebre e uno sguardo da allucinato. Tutto questo Giovanni non avrebbe potuto comprendere senza quel ballo, le confidenze dell'amico e la fotografia della ragazza che Carlo aveva messo sul tavolo quasi per farla partecipare al colloquio: era un modo come un altro, benché semplice, di chiamare a testimone un'immagine.

Giovanni non esitò a dichiarare all'amico che se ancora scapolo, egli non sarebbe partito da Scanno senza una sposa: Rosina gli appariva senza confronti, specie così vestita, con quell'aria da personaggio in costume, e forse per via di saperla figlia di pastore, con quel tanto di rustico che conferiva alla sua portentosa bellezza un sospetto di artificio, quasi da un momento all'altro dovesse intervenire un nume a chiarire il significato della favola. Incantato era il paese così vicino al cielo, offerto dalle montagne al cielo – alla sua collera, alla sua clemenza – incantate erano le persone, soprattutto le donne, con le loro stoffe colorate e preziose, l'incarnato delle loro gote che un po' facevano pensare alle statue e alle mummie; erano morte quelle donne un tempo e rivivevano con un remoto tremore di antica giovinezza, un sangue raggelato che la speranza discioglieva in calore umano, per uno strano sortilegio di cui i forestieri non sapevano rendersi esatto conto? L'enigma durava di quell'inalterata e inalterabile bellezza, di quel destino legato agli alberi e alle rocce delle montagne, al fumo delle erbe bollite, ai nemi e alle luci del cielo.

C'era davvero un legame fra terra e cielo – e le donne ne erano consapevoli, tanto da soffrire un immeritato esilio? Per fortuna la montagna era abbastanza alta dalla terra ed esse erano già a mezza via per il ritorno.

Carlo, non avvezzo a quei ragionamenti e a quelle fantasticherie, sarebbe rimasto a far veglia tutta la notte, quando si avvide che la luna era sparita.

Anche Giovanni intravvide il cielo nero, carico di nubi.

“È il momento di prendere il tuo caffè” disse scherzando all’amico.

“Scendi anche tu?” implorò l’altro.

Senza riflettere, e quindi senza esitare Giovanni accettò di scendere sino all’uscio di Rosina; la mezzanotte era suonata da poco e il vicolo era immerso nel buio che la fuliggine delle case rendeva più tenebroso; di quando in quando, l’uscio socchiuso lasciava trapelare un riverbero del fuoco ancora ardente. Quel fuoco acceso denunciava Rosina più di una lunga confessione: la ragazza ebbe il torto o la malizia di dire a Carlo che la madre dormiva e che lei aveva letto un romanzo accanto al fuoco; il caffè era pronto; dato che c’era un ospite, la ragazza lo servì in due chicchere posate su una guantiera. Ella stessa ne sorbì una tazza con un certo lezio; Giovanni vide una linguetta che serpeggiava sull’orlo della tazza: paragonò la ragazza a un uccello e desiderò di tenercela accanto, non abbracciata, vicino, da sentirne appena il calore; lo disse, ebbe il coraggio di dirlo, e nemmeno Carlo se ne ingelosì; Rosina abbandonò le mani ai due amici, con un moto confidenziale, promettevano un tepore che sarebbe durato tutta la notte.

A un tratto la luna riapparve con il suo splendore allarmante, ma il silenzio e la pace erano assoluti: le rare parole che i due fidanzati si scambiavano, (“Tornerai?” Tornerò...”), la presenza muta di Giovanni, il paese stesso affumicato ed antico come una materia di catrame invano intaccata da quella gelida luce – creavano un clima da stampa, col riverbero discreto e cupo del fuoco; certo Carlo sarebbe partito, infatti si udì il richiamo della corriera, il siciliano agguantò la valigia, baciò ingordamente la ragazza, si udirono i suoi rapidi passi sul selciato; di nuovo il silenzio; poi il rumore della corriera; poi ancora il silenzio, a pause distinte, scandite, davvero misterioso. A qualche finestra apparve un lume fioco, Rosina accostò i battenti ancor di più.

“Anche tu partirai presto?”, domandò sempre con la mano in quella del giovane.

“Aspetta l’alba con me” disse Giovanni.

“Questa, è l’alba”.

“No c’è ancora la luna”.

“La luna e il sole s’incontrano sulle montagne”.

Giovanni si accorse di essere rimasto solo guardandosi la mano vuota: l’uccello era volato via.

Ritornò in albergo col sangue in tumulto, né gli riuscì di prender sonno come aveva sperato, anche perché al piano di sotto Mancinelli e la famiglia già parlavano del nuovo giorno, lodandone il colore e la luce.

Poi la stanchezza lo vinse, un sopore che lo dismemorò; dormì pesantemente avvertendo i rumori come echi, si ritrovò sveglio al suono della campana di mezzogiorno con la famiglia dell’oste intorno al letto, curiosa di quel sonno prolungato.

“Carlo è partito” annunciò la moglie di Mancinelli “senza salutare nessuno. Dev’essere cotto a puntino, questa volta, se non ha nemmeno dormito”. Poi le ragazze commentarono su quel lungo sonno: Giovanni fu costretto a mentire, inventando un’avventura che lo aveva tenuto sveglio sino all’alba; e notò che la famiglia dell’oste era felice: gli imbrogli d’amore dominavano anche la loro fantasia, quasi le donne del luogo fossero obbligate da un impegno o addirittura da un patto a rendere piacevole il soggiorno dei forestieri. Per poco le ragazze non chiesero al giovane il nome della bella; ma si vedeva che il nome non aveva importanza: tanto tra qualche ora avrebbero saputo anche quello.

Anche se non avesse mentito in quell’occasione, Giovanni sarebbe stato costretto a fingere un sentimento d’amore, poiché tutti si aspettavano da lui un tale passo, e a tanto miravano gli sguardi delle ragazze, le occhiate allusive dei vecchi, le tenere e leziose attenzioni delle figlie dell’albergatore, quasi da quel risultato dipendesse l’onore e la fortuna dell’intero paese. A Scanno, i forestieri erano costretti a innamorarsi, e le donne apprestavano alla congiura con impegno straordinario, impegno reso più facile e allentante dalla mancanza di uomini gelosi o comunque di guardia alla loro pericolante virtù. Ma, se le donne erano inclini ad accogliere pene e lamenti

d'amore, non erano punto disposte a comprometersi in modo irreparabile; insomma aspiravano all'idillio, e che uno si ricordasse di loro anche da lontano, col vero proposito di ritornare un giorno a riannodare le file interrotto da un raggio di luna troppo indiscreto, o appunto da un'improvvisa partenza. Forse, esiliate così in alto, e davvero vicinissime al cielo, le donne di Scanno esigevano che gli uomini della pianura – e quindi della terra – pagassero il giusto tributo anche perché speravano di poterli un giorno accompagnare e in quell'occasione apparire in confidenza con i loro usi e costumi. Infatti, nei convegni d'amore, esse istigavano i forestieri a parlare dei loro paesi mai sazie di sentirli raccontare i fatti di casa loro, le feste nuziali, le serenate o le villeggiature al mare.

Per Giovanni cominciò una vita davvero imbrogliata; non era solo il fatto di sentirsi spiato che lo colmava d'imbarazzo ormai, quanto il rimprovero non più sottinteso degli occhi dell'albergatore come degli sguardi dei vecchi eremiti, sospettosi di un inganno, o almeno di una mancanza di riguardo; era chiaro che esigevano che l'ospite si conformasse alla tradizione. Sebbene Mancinelli fosse al corrente che Giovanni era sposato, sembrava che appunto questo irritasse di più l'oste, quasi il forestiero, pur avendo le spalle al sicuro, si rifiutasse all'avventura per qualche misteriosa ragione in cui le finte smanie del primo giorno – specie durante il ballo – non trovavano credito se non agli occhi di qualche illusa. E poi, anche durante il ballo, come si era comportato il damerino? Rifiutando persino di ballare con Agata e lasciando lavorare gli occhi da imbambolato in cui non sarebbe stato difficile scoprire un fuoco maligno. Ma, allora, potendosi supporre che il giovane non avesse disposizioni per il ballo, quantunque il suo piede dondolasse seguendo il ritmo, non avevano dato molto peso all'episodio. E perché aveva mentito? Giovanni si avvide benissimo che, al suo passaggio, qualche vecchio ammiccava sguaiatamente, in modo davvero offensivo. Non gli piacevano le donne? Perché via, c'era da scegliere, anzi, non c'era che l'imbarazzo della scelta – l'imbarazzo di un giorno. Perduta l'occasione del ballo bastava arrampicarsi su per i versanti delle montagne e sorprendere le ragazze mentre tagliavano la legna e cercavano erbe da bollire.

A Giovanni convenne prendere dunque i sentieri delle montagne, fece tali incontri che un altro si sarebbe compromesso sinanche di fronte alla legge; ma egli non seppe che far parlare gli occhi da lontano, turbato di trovare quelle donne a portata di mano come fragole in bosco, e confuso dal non saper spicciare le prime parole che lo avrebbero liberato da quell'ambiguo malessere. Le ragazze, una alla volta, si credettero preferite dal forestiero ma le più furbe, al secondo incontro, deposto il carico di legna, non si astennero dal cimentare il malcapitato con i sorrisi di invito così lampanti, che persino un cieco avrebbe indovinato il lume segreto dell'animo. Non che Giovanni non si avvedesse del ridicolo imbarazzo che lo avviluppava, scoperto il significato di tanti incitamenti; non gli riusciva di mentire e, dovendo per prima cosa parlare della moglie lontana, quasi per mettere a posto la sua propria coscienza, preferiva rimandare la confessione, sperando che intanto, avuta conoscenza del suo stato, le ragazze lo avrebbero giustificato per il merito di una fedeltà senza precedenti non solo, quanto per il sottinteso che, ove non fosse stato impedito da quel legame Giovanni non avrebbe esitato un attimo a fare la sua scelta. Questo dicevano i suoi occhi, e la sua disperata malinconia che affiorava in sorrisi strazianti ora che a quei vani tentativi le donne rispondevano con fiotti di riso sprezzanti. Perché Mancinelli non parlava, non lo difendeva? Giovanni avrebbe desiderato che l'intero paese fosse informato del suo proprio stato. Ma un giorno che, insieme all'oste e al professore cieco, passeggiava per aspettare l'ora del pranzo, con terrore scoprì che non solo tutti lo sapevano sposato, ma appunto perciò lo deridevano ormai senza curarsi di nascondere lo scherno. Persino gli adolescenti, i fratellini, e i cognati di quelle gagliardissime donne, se lo additavano con osceni dileggi; tra poco gli avrebbero belato dietro, per significare che era simile a un agnello, o peggio ancora. Non sentiva che le voci dei galli gridavano la potenza del sesso ai vetri di tutte le finestre serrate, per poco i vetri non crepavano a quegli squillanti richiami. Giovanni prese a odiare i galli che lo avvertivano della nascita dell'alba e del suo impellente dovere di maschio.

Foto n. 5



Donne di Scanno
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ah sì, erano di carne e ossa, quelle donne credute celestiali. Eppure, a rimirarle a loro insaputa quando ritornavano al paese col carico di legna sul capo che le obbligava a un incedere impettito e armonioso, accese dalla fatica, con l'umido occhio splendente e la tumida bocca vermiglia, le mani dalle dita distese per conservare meglio l'equilibrio e reggere il peso, non avresti evitato a scambiarle per vergini intemerate che un nulla avrebbe potuto turbare e offendere. E Giovanni, nonostante le molteplici prove in contrario, sebbene al centro di quella buffa e licenziosa pantomima in fondo all'animo si credeva vittima di un malefizio che un minimo slancio di ardire da parte sua avrebbe neutralizzato; e quindi, perché non osare? Appunto per liberarsi da quella magia che voleva impudica e folle più sacre e innocenti donne esistenti sulla terra. Non riusciva a dimenticare la visione delle montagne vicine al cielo, lo scorrere dei nubi sulla candida faccia della luna: quelle bave di mostri che tentavano di operare metamorfosi verminose per contaminare l'intatta bellezza della natura lo facevano certo di un incantesimo abietto di cui gli sfuggivano gli scopi, ma di cui sentiva serpeggiare la nebbia come un vapore di erbe bollite.

E infatti tutto il giorno, dall'alba al tramonto le vecchie frugavano con rami spuntati nella melma delle erbe macerate dal fuoco: il vapore annebbiava il paese, anneriva le case e le persone.

Scanno era il paese delle monache nere.

Le lunghe notti insonni, smaniando nel gelido letto, Giovanni guardava la luna: la luna si anneriva di un tratto lasciandolo solo e indifeso in una densa oscurità da formare una fornace spenta; diavoletti azzurrini danzavano al posto illuminato sin a quell'istante da raggi umani; il paese palpitava di sospiri e gemiti che invocavano un nome adorato di uomo lontano; a volte quegli uomini si chiamavano col nome di Giovanni.

Perché non partiva? Quella non era nemmeno più una vacanza.

Rosina stessa lo guardava distratta, rispondendo di malagrazia al suo saluto. Forse non aveva torto nemmeno lei, se ricordava di aver abbandonato una mano fra quelle dello strano forestiero senza che costui, dopo le imploranti parole dette sul far dell'alba, avesse osato un gesto audace, un accento di brama. La finestra della camera di Rosina si specchiava nei vetri del balcone da cui Giovanni si affacciava a guardare la gente sulla via.

Un pomeriggio, i Mancinelli, coniugi e figlie, lasciarono solo Giovanni in casa, per assistere alla funzione del Vespro; non era nemmeno passato un quarto d'ora, che il giovane sentì bussare alla porta. Egli era accanto al fuoco acceso, nella vasta cucina in cui si soleva mangiare, e il fuoco con la sua cupa e macabra allegria lo confortava gradevolmente; non avrebbe nemmeno voluto rispondere, ma pensando che l'albergo era affidato alla sua custodia, si alzò per affacciarsi dalla finestra ed avvertire che la casa era deserta; poi non gli piacque la frase, anche per il fatto che avrebbe dovuto dare spiegazioni e quindi star qualche tempo esposto al freddo a capo scoperto – e preferì tirare la catena che alzava il saliscendi del portone; udì un passo felpato, un fruscio di gonne, un riso discreto; era una vedova, Mariagrazia, amica della Mancinelli e delle figlie, in maniera più intima che le altre donne del paese non fossero, per certi loro modesti traffici di olio, vino e lana con la gente del piano. Costei aveva ancora un bell'aspetto e un florido corpo, ma le sue grazie consistevano nell'autunnale alterigia di frutto prossimo a disfarsi e pertanto più maturo e olezzante; infatti dalla sua pelle emanava un odore di mele ben conservate misto a un aroma di zenzero e cannella che, a lungo andare, potevano disgustare e che in sul principio stordivano come un effluvio più che primaverile.

“Sono solo in casa” avvertì Giovanni.

“Aspetterò che la funzione sia terminata; a meno che non vi dia fastidio con la mia presenza” disse la vedova; e senza aspettar risposta si accoccolò su uno sgabello di ferula, come una gatta accanto al fuoco.

Anche Giovanni, a debita distanza, sedette; e insieme, senza aver nulla da dirsi, presero a contemplare le fiamme; ogni tanto Giovanni con le molle attizzava il fuoco o la donna allungava una mano ad aggiungere un pezzo di legno alla catasta. Stettero così in pace per più di una mezz'ora; e improvvisamente la vedova si sbottonò il corsetto.

“Ho caldo” confidò.

Giovanni avrebbe dovuto almeno stendere una mano verso quel bianco di trine; invece, interrotto dalla piega che prendeva il silenzio e dall'evidente stizza della donna offesa, non seppe che balbettare un timido complimento dedicato più alla biancheria che non alle grazie di quella pelle bianchissima; tanto bastò alla vedova per armarsi di un sorriso velenoso; meccanicamente, sempre guardando con quel sorriso da aspide il povero giovane, si abbottonò, con un guizzo fu all'in piedi, guadagnò la porta.

“Ce ne vorrà di legna per scaldarvi” disse: “Ma forse non basteranno tutti i boschi delle nostre montagne” e discese le scale di corsa, quasi fosse inseguita da un mostro.

Giovanni non ebbe nemmeno il tempo di rimettersi da quella scena, che i Mancinelli ritornarono; il giovane sospettò che fossero stati in agguato; e l'uscita della vedova (e forse il suo stesso sorriso) li avevano certo resi edotti del come si erano svolte le cose; altrimenti non si sarebbe spiegato il malumore dell'intera famiglia, il loro silenzio che sottintendeva un'aperta condanna.

Dunque, era stato un piano perfidamente studiato per indurre il giovane in tentazione, o avere in ogni caso la prova della sua fedeltà fino alla balordaggine; se di fedeltà si poteva ancora parlare, quando oramai era manifesto che il forestiero soffriva di un male tra quelle montagne del tutto sconosciuto. Altro che sposa! Lo avrebbero volentieri affidato a Macrina, la vecchia maga, perché lo ungesse con sangue di gallo.

Al pensiero che anche Rosina sarebbe stata informata dell'increscioso episodio, Giovanni non resse; in fondo ora capiva di chi fossero quegli occhi neri, e di chi lui di fosse subito innamorato; di tutte le donne di Scanno, ma particolarmente di Rosina, anche per il fatto che la ragazza era già fidanzata al siciliano e quindi più difficile da conquistare. Lo intrigava il pensiero di far torto all'amico, ma si sa bene che gli assenti hanno sempre torto.

La sera stessa bussò alla porta di Rosina e la ragazza in persona venne ad aprirgli dissimulando a stento la sorpresa per una tale visita. Giovanni non nascose il suo umore lunatico, sperando che Rosina gliene chiedesse la causa; invece, fu la furba, a parlargli del prossimo ritorno di Carlo, e se lui Giovanni avesse ancora intenzione di prolungare il noioso e combattuto soggiorno.

“Perché combattuto?” esplose il giovane.

“Le nuvole combattono col sole; la luna con il giorno. La pace non abita sulle nostre montagne” rispose sibillina la ragazza.

“Le meglio armate son le donne” disse Giovanni con un fremito.

“Esse sanno che debbono combattere contro l’uomo” concluse Rosina. “Oh, non contro te”, azzardò con un ironico sorriso.

Era quanto Giovanni voleva sapere; né se ne addolorò soverchiamene: gli sarebbe stato più facile vendicarsi ora che anche Rosina era dall’altra parte.

Finse pertanto di essere soddisfatto della enigmatica sentenza, come se fosse una vera e propria risposta e si mise a parlare dei casi suoi personali, della moglie, del lavoro, e del perché arrivato a Scanno, non gli reggeva l’animo di abbandonare quei luoghi.

“Voi siete vicino al cielo e forse non ne siete degni” azzardò.

“C’è stato inganno nel giudicarci” rispose Rosina.

Poi Giovanni fece scivolare il discorso sul ritorno degli uomini dalla guerra o dall’agro romano. Le donne sarebbero state felici e con il sangue in pace.

Rosina lo guardò con malcelata ironia, e Giovanni, insisté sui benefici del ritorno, fingendo di credere che le smanie delle donne fossero tutte da attribuirsi alla solitudine immeritata. Parlò della città e delle difficoltà di approvvigionarsi; certo avrebbe rimpianto l’abbondanza di Scanno, il benessere del fuoco e del cibo e la pace celestiale di cui aveva tanto goduto, nonostante certe malevoli insinuazioni.

A questo punto Rosina insorse in difesa dei paesani, e la sua collera convinse Giovanni che la ragazza era arrabbiata più delle altre non solo per la confidenza della notte in cui Carlo era partito, quanto per una solidarietà che l’abitare porta a porta aveva ormai trasformato in puntiglio e in acrimonia. Già dalla prima sera se Giovanni avesse osato avrebbe avuto partita vinta; invece attese che la fiducia e la malevolenza della ragazza, giungessero al colmo; la terza sera, sul tardi, Giovanni penetrò nell’ospitale cucina e, senza profferir verbo, si rovesciò la ragazza sul braccio destro; a fiato mozzo Rosina tardò a reagire, e, in quei brevi attimi di lotta silenziosa, ebbe campo di sperimentare che le dicerie sul giovane erano quasi tutte infondate. Rosina afferrò un tizzone acceso per liberarsi dalle furie di quell’indemoniato; ma, pur così armata, mostrava un viso tra il vergognoso e il compiaciuto, a tal punto che, ove il tizzone non avesse continuato a roteare, Giovanni sarebbe passato al contrattacco finale. Con il dorso della mano sinistra, Rosina si asciugava la bocca, e si avvide che sulle labbra screpolate qualche stilla di sangue le invermigliava a dovere: anche di questo si compiacque come di una prova tanto tempo attesa. Senza parlare, additò al giovane la porta; Giovanni l’aprì; e, ad un uscio semichiuso si dissero addio. Il tizzone agitato nel saluto spaventò un gatto che in quel mentre attraversava la strada.

Giovanni dormì un sonno filato sino a mezzogiorno; si ritrovò la famiglia dell’albergatore intorno al letto e Mancinelli in persona con la guantiera in mano. Il giovane stentò a frenare un sorriso; e per poco le ragazze non lo complimentarono apertamente.

In piazza, i vecchioni lo salutarono cavandosi il nero cappello; e i ragazzi gli offrirono sei o sette robuste penne di gallo.

La sera, dopo cena, bussò all’uscio di Rosina; ma l’uscio si aprì a metà; tra i battenti apparve la mano della giovane, senza tizzo, poi il viso, poi il busto.

“Di galli ipocriti a Scanno, non se ne erano mai visti” sentenziò Rosina mentre gli occhi le splendevano di ardire; ma non volle aprire la porta in modo da far entrare il gallo forestiero. L’uso era quello di parlarsi ad una certa distanza sia pure con le mani in mano, senza tuttavia la possibilità di un vero e proprio abbraccio. Una specie di catena di sicurezza agli assalti degli amanti fociosi e ormai Giovanni era tra quelli; senza bisogno di correre altri rischi, Rosina accettava la corte come se niente fosse successo, né prima né dopo, con la necessaria garanzia, in modo da non permettere alla gente di malignare soverchiamente.

Giovanni assaporò il suo proprio trionfo sino alle tre di notte; alle tre e un quarto bevve una tazza di caffè; agguantò la valigia già pronta, straziò di baci la bocca di Rosina e arrivò appena in tempo a prendere la corriera dell’alba.

Come la corriera si mosse, il paese sparì, la piazza, la Chiesa; mancava la luna; sebbene qualche finestrina fosse illuminata, il buio era troppo denso incatramato. Giovanni avvertì il rumore dell'acqua che precipitava a valle; quell'acqua veniva dall'alto dei monti. Erano altissime le montagne – e la neve delle loro cime disciolta in acqua dal sole, andava a battezzare la terra. In quel buio, che i fanali rompevano a tratti con soffocanti gridi di allarme, era molto facile ingarbugliare i ricordi di quelle giornate: confondere all'accaduto il sognato, la verità alla fantasia. Giovanni non avrebbe saputo precisare se quelle donne fossero davvero donne di carne ed ossa, o se le avesse intravviste in qualche veloce allucinazione della mente turbata; in ogni caso, se a lui avessero raccontato un tale pandemonio non ci avrebbe prestato fede. Quell'antichissima tribù del Mar Rosso, quei costumi, il vapore delle erbe, la luna stessa e le donne dalle inverosimili maschere, era evidente che un incantesimo avviluppava quei luoghi e quelle persone, i vecchi maligni e persino gli uomini partiti per un'immaginaria guerra. Si punse la mano alla spilla di argento che l'orefice gli aveva consegnata il giorno prima. Una rosa di argento, appena sbocciata, simile appunto a una di quelle donne ardenti e pudiche».

Ma chi era R. M. De Angelis?

«Raoul Maria de Angelis [Terranova da Sibari (Cosenza), 4 maggio 1908 - Roma, 5 marzo 1991]. Raoul Maria de Angelis (all'anagrafe il primo nome è Giovanni) trascorse l'adolescenza a Catanzaro, dove suo padre Ernesto, impiegato alle Poste, si era stabilito con la moglie Emira de Marchis, arbàreshe di Lungro, e i figli. Nel capoluogo calabrese frequentò il ginnasio e il Liceo Classico Galluppi. Si iscrisse poi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza, a Roma. Abbandonati gli studi, nel 1929 si insediò stabilmente nella Capitale, per dare inizio alla sua attività giornalistica e letteraria. Come si evince dalla rivista "Approdi", che de Angelis pubblicò a Catanzaro tra la fine del 1928 e gli inizi del 1929, a Roma entrò immediatamente in contatto con gli ambienti letterari più vivaci e innovativi della città, che si muovevano tra il "900" e il realismo magico di Massimo Bontempelli, il futurismo e le avanguardie gravitanti attorno al Teatro degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia.

La sua carriera giornalistica si sviluppò rapidamente. Divenne inviato speciale dei principali quotidiani italiani del tempo: "Il Giornale d'Italia", "Il Messaggero", "Il Resto del Carlino", "La Gazzetta del Popolo", "Il Tempo", "Il Gazzettino", "L'Ambrosiano". Nel 1936, divenne anche caporedattore del settimanale "L'Italia Letteraria", diretta a quel tempo da Massimo Bontempelli. Su questa rivista pubblicò a puntate, dal 26 gennaio al 19 aprile, il suo primo romanzo, *Inverno in palude*, ambientato nella piana di Sibari, a quel tempo ancora paludosa e malarica. Il romanzo, in realtà scritto già nel 1931, fu subito dopo pubblicato in volume da Mondadori.

Nel 1937 l'autore conobbe a Capri, in vacanza, Erika Loeb, una giovane berlinese di famiglia ebraica, che diventerà sua moglie. Per questo motivo soggiornò più volte in Germania e alla fine del 1938 decise di recarsi in Brasile assieme alla moglie, per sottrarla alle persecuzioni antiebraiche. L'intenzione era di rimanervi stabilmente, invece nell'estate del 1939 i due tornarono a Roma, malgrado l'emanazione delle leggi razziali fasciste. Nel 1940, de Angelis pubblicò con Mondadori il suo secondo romanzo di ambientazione calabrese, *Oroverde*. Negli anni successivi, pubblicò romanzi, racconti e memorie di viaggio dedicati al Brasile: *Nel paese del caucciù: viaggio nel Brasile* (SEI, 1942), *Miraggio del Brasile* (Atlantica, 1945), *Foresta vergine* (Partenia, 1945), *Panche gialle. Sangue negro* (Mondadori, 1950). Durante e dopo la seconda guerra mondiale, ai libri di argomento brasiliano si aggiunsero nuovi romanzi: *La peste a Urana* (Mondadori, 1943), *La brutta bestia* (De Luigi, 1944 e Mondadori, 1952), *Una giornata di pazzia* (Astrea, 1945), *Amore e impostura* (Macchia, 1950), *Il giocatore fortunato* (Vallecchi, 1953), *I camosci arriveranno* (Vallecchi, 1957). Inoltre, in un concitato e incalzante moltiplicarsi di energie creative, pubblicò negli anni Cinquanta anche tre raccolte di racconti: *Storia di uno sconosciuto* (Vallecchi, 1954), *Apparizioni del Sud* (SEI, 1954) e, in Germania, *Die Salz-diebe. 10 stories* (Nimphenburger Verlaghandlung, 1958). Da allora in avanti, alla narrativa si aggiunsero anche la poesia, i testi teatrali, la critica d'arte e la pittura. Due furono le raccolte di poesie: *Poesie* (Porfiri, 1953) e *Moneta falsa* (Arte della Stampa, 1985).

Molti i testi teatrali (alcuni dei quali trasmessi anche come radiodrammi), a cominciare da *Abbiamo fatto un viaggio*, una «cronaca in tre tempi», rappresentata per la prima volta a Roma, al Teatro Pirandello, il 25 giugno 1953, con la regia dell'allora giovane Andrea Camilleri. Intensa anche l'attività quale critico d'arte. In quest'ambito scrisse, tra l'altro, su "Nuova Antologia" e si occupò con passione di Scipione, cui dedicò anche una monografia (*L'avventura di Scipione pittore romano*, Bonacci, 1985), e di altri artisti della cosiddetta "Scuola di via Cavour", come Corrado Cagli e Mario Mafai. Quanto alla sua attività di pittore, occorre dire che, a partire dagli anni Sessanta, essa divenne in pratica la sua occupazione principale. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta tenne diciassette mostre personali, quasi sempre a Roma. Ma fu presente anche all'estero, con mostre personali a

Bruxelles (1956), Parigi (1959) e Lugano (1960) e, in mostre collettive, a Zurigo (1962) e Kàln (1970-74). Morì a Roma nel 1991, all'età di 83 anni».
(Da ICSAIC – Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea - *Vittorio Cappelli*, 2019)

Foto n. 6



Edoardo Del Neri: A Scanno, 1917
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Considerazioni provvisorie

Una sola domanda a commento di questo breve, ma interessante racconto di Raul Maria De Angelis, del 1947: come mai esso non risulta mai menzionato tra quelli abitualmente citati per glorificare le donne in costume popolare, abitato dalle donne di Scanno? Ipotetiche risposte:

- La prima: l'autore, Raul Maria De Angelis, ha villeggiato a Scanno anonimamente, senza cioè dichiarare ad alcuno la sua professione di giornalista e scrittore, né, forse, era abbastanza noto da suscitare la curiosità dei residenti;
- La seconda: il settimanale su cui il De Angelis ha pubblicato il suo racconto ("*FIERA LETTERARIA*") era sconosciuto in paese, perché riservato agli addetti ai lavori (citiamo tra i tanti: Ignazio Silone, Giorgio Caproni, Giorgio Bassani, Andrea Camilleri, Paola Masino, ecc. ecc.);
- La terza: il racconto, pone l'accento su alcuni "usi e costumi", su alcuni comportamenti personali e collettivi potremmo dire, che il pudore o altri sentimenti indicibili, inducono a tacere e a nascondere (es.: le occhiate avido delle donne);
- La quarta: il De Angelis è forse uno dei primi scrittori a raccontare ciò che si nasconde – appunto – all'interno del costume delle donne, intendendo con il termine "interno" il vissuto delle donne stesse;
- La quinta: chi, informato a suo tempo della pubblicazione del racconto di R. M. De Angelis, non ha provveduto alla sua divulgazione nei confronti di quello che oggi chiameremmo "il grande pubblico" di Scanno, privandolo così della possibilità di riconoscersi o meno nelle descrizioni dell'autore; tale mancata "restituzione" non solo ha impedito alla popolazione, oggetto dell'osservazione e del racconto, di riconoscersi o meno nelle descrizioni del De Angelis, quanto ha ostacolato una sua eventuale correzione a mo' di *feed-back*, sia esso positivo o negativo: positivo nel caso si avesse avuto un effetto di intensificazione; negativo nel caso in cui il risultato fosse stato di attenuazione del fenomeno osservato.

In sintesi, è come se il De Angelis avesse colto la ritrosia apparente, da parte delle donne di Scanno, nell'esibire il proprio "costume", il proprio "corpo popolare", il proprio mondo

interiore. Diciamo apparente, perché nello stesso tempo le vediamo spesso chiamate a rappresentare il proprio paese essenzialmente presenziando, fiancheggiando e ascoltando, attente e “mute” – un mutismo a volte imbarazzato se non collusivo –, già da bambine, le informazioni sciorinate dai protagonisti delle varie iniziative turisticamente rilevanti: culturali, sportive e, come sempre, turistico-propagandistiche; come se non avessero nulla da dire e da obiettare.

È come se il “costume delle donne di Scanno” racchiudesse simbolicamente e sinteticamente un mondo – il “costume di Scanno” – che rimanda a tradizioni complesse da interpretare e ad una “sessualità controllata” ancora poco tematizzata [v. *Intervista ad Anna Rizzo – Critica sull'uso del costume muliebre scannese in contesti inappropriati*, del prof. Roberto Grossi, su queste pagine, Estate 2024: “*Se, da antropologa, dovessi lavorare a Scanno, lavorerei sulla costruzione di genere del maschile e del femminile, che sono ancora fortemente separati e molto lontani*”; v. anche Giovanni Ansaldo del *Viaggio in Italia*: “*Quando uno di qui (di Scanno) va via, è più sicuro se lascia la sua donna vestita a modo antico*”. *Chiare parole. Il costume tradizionale è sempre una specie di cintura di castità*”. In *La Rivoluzione Liberale – Rivista Storica Settimanale di Politica* diretta da Piero Gobetti, 28 dicembre 1922]; un mondo che sta subendo una sostanziale disgregazione e una visibile disseminazione, i cui interessi e le cui funzioni non sappiamo esattamente dove porteranno: forse alla costruzione di nuovi miti e nuovi misteri, e al consumo di nuove energie cui sembrano alludere l'invenzione turisticamente interessata dei cosiddetti lago e sentiero del cuore, “che continua a registrare centinaia di visitatori” (v. *La Piazza di Scanno* online del 14 ottobre 2024).

Foto n. 7



Scanno 1951

Foto di Henri Cartier-Bresson



Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno collaborato alla “costruzione” di questo breve Racconto di Politica Interiore.

(Continua)